

Sul numero di dicembre de “Le Scienze” due ricercatori americani – Mark Jacobson della Stanford University e Mark Delucchi dell’Università della California a Davis – hanno pubblicato un lungo articolo per spiegare come sarebbe possibile arrivare entro il 2030 a coprire il 100% del fabbisogno energetico a livello mondiale sfruttando esclusivamente fonti pulite e rinnovabili: acqua, vento, sole, in una percentuale pari rispettivamente al 9, al 51 e al 40 per cento della fornitura. La proposta è molto ambiziosa e i costi ipotizzati sono proporzionati al risultato: 100.000 miliardi di dollari in un arco appunto di vent’anni, cioè dieci volte la cifra che sarà comunque necessario investire per rispondere in modo tradizionale alla domanda crescente di energia. Se si considera che la somma dei beni e dei servizi finali prodotti in tutti i paesi del mondo (il Pil) era stimata dal Fondo monetario internazionale in meno di 60.000 miliardi di dollari per il 2008, non è difficile misurare lo sforzo che sarebbe richiesto per attuare un simile progetto: non siamo lontani dal 10% del totale della ricchezza sulla quale ciascun paese può contare in questo tanto difficile presente e nel più immediato futuro. Jacobson e Delucchi si sforzano di dimostrare come la fattibilità tecnologica del loro sistema Wws (*water, wind, sun*) si accompagni a una sostanziale fattibilità anche economica, qualora si considerino variabili come la progressiva riduzione del costo del fotovoltaico e i costi ambientali, sanitari e di sicurezza “impliciti” nell’attuale modalità di produzione di un’energia che appare sempre meno *sostenibile*. È però facile immaginare che le loro tesi saranno contestate da altri scienziati e da molti economisti. Resterà aperta in ogni caso la questione della fattibilità “politica”, rispetto alla quale l’invito rivolto ai leader mondiali non è diverso dal *refrain* ripetuto da tutti in questi ultimi anni: “porsi fin da ora obiettivi significativi sul clima e sull’energia rinnovabile”.

Il vertice di Copenaghen, che si chiude mentre mandiamo in stampa questo fascicolo, ha dimostrato una volta di più quanto sia complicato per la politica “governare” situazioni e rischi che sono per loro natura globali e richiedono un esercizio forte di responsabilità per il futuro, cioè la disponibilità ad accettare oggi sacrifici più o meno rilevanti perché anche le generazioni che verranno possano avere una terra abitabile e risorse sufficienti a un’esistenza dignitosa. È quasi inevitabile che finisca per prevalere la logica di una ragionevole riduzione del danno e di passi che non appaiano troppo lunghi a nessuno, in un contesto che esaspera le asimmetrie fra chi gode comunque anche dei benefici della crescita economica e chi invece paga solo il prezzo di un danno ambientale al quale non ha minimamente contribuito. Magari con l’aggravante di essere troppo piccolo – come le isole Tuvalu con i loro 12.000 abitanti e la minaccia concreta di esse-

re sommerse dall’innalzamento del livello dell’Oceano Pacifico conseguente al *global warming* – per far “pesare” davvero la sua voce fra i grandi della terra. Vedremo se gli impegni a contenere in due gradi l’aumento medio delle temperature e a garantire ai paesi in via di sviluppo un sostegno non solo simbolico per favorire l’introduzione e l’implementazione di tecnologie “pulite” verranno rispettati e, soprattutto, se ciò sarà sufficiente a un’inversione di rotta che sia anche culturale e di comportamenti. La scelta che abbiamo fatto è però quella di riflettere sull’ambiente e sul suo degrado sottolineando proprio il significato delle decisioni che ciascuno di noi prende nella vita di tutti i giorni, guardando al nostro territorio, al modo in cui ci spostiamo, alle case che abitiamo, ai rifiuti che produciamo. Non perché non sia fondamentale quel che accade al livello del G-2, del G-8 o del G-20 o, per restare all’Italia, non si debba considerare ineludibile un confronto serio e documentato sul ritorno all’energia nucleare, ma perché siamo convinti che solo dall’abitudine a un esercizio di cittadinanza attiva potrà venire, oltre a un contributo comunque significativo al saldo finale dell’impatto delle nostre attività sull’ambiente, una più matura capacità di controllo e di orientamento delle stesse strategie di lungo respiro della politica.

Non è indispensabile accettare la “scommessa della decrescita” per salvare l’ambiente. Ma è necessario interrogarsi su limiti e regole dello sviluppo.

Non è indispensabile, come vorrebbe Serge Latouche, accettare “la scommessa della decrescita” per guadagnare un’alternativa al mito rivelatosi insostenibile di uno sviluppo senza limiti e senza regole. È però necessario che l’interrogativo su questi limiti e su queste regole rimanga una priorità dell’agenda degli educatori non meno che dei politici e diventi magari l’occasione per riscoprire le virtù della sobrietà e della coerenza fra quel che si dice e quel che si fa, per quanto trascurabile possa apparirne l’effetto. Il Papa ha dedicato all’ambiente un capitolo della sua ultima enciclica e molti interventi, dal tono particolarmente deciso, nei giorni del vertice danese. Le problematiche energetiche sono indicate dalla *Caritas in veritate* come una delle frontiere della *urgente necessità morale di una rinnovata solidarietà*, che si estende al governo dell’intero creato, il cui destino “non può essere lasciato nelle mani del primo arrivato o alla logica del più forte”. Tutti devono contribuire a un uso più efficiente e non all’abuso delle risorse. Per questo è una buona notizia quella secondo la quale il Vaticano si appresterebbe a realizzare vicino a Roma la più grande centrale solare d’Europa, con l’obiettivo di garantire l’“impatto zero” di tutte le sue attività in termini di emissioni di gas serra. Lo Stato della Chiesa è il più piccolo del mondo e la sorte delle isole Tuvalu non dipenderà da questa centrale. Questo progetto, se non andrà ad aggiungere l’affollato catalogo delle buone intenzioni, è però un esempio di quello che ognuno può e dunque *deve* fare.

Stefano Semplici